

Antropologia ♦ Anna Meldolesi

L'avventura di Eva nera, madre di tutti noi

**La costola di Eva di Anna Meldolesi**
Cuen
pagine 285
lire 22.000**PIETRO GRECO**

La nostra tribù viveva in Africa, 150.000 anni fa, di caccia e di stenti. Non era molto numerosa, cinquemila anime o poco più. In quella tribù viveva una signora, l'ultima antenata comune di tutti gli «homo sapiens sapiens» presenti oggi sul pianeta. In altri termini, la madre di noi tutti. Eva, Eva nera. Per alcuni millenni la tribù di Eva vive e prospera nelle savane africane. Disputando il cibo ad altri animali e ad altri uomini, di diversa specie. La nostra è una tribù di gente forte e soprattutto agile. In possesso di molte capacità. Ma posseduta da una sorta di «frenesia del viaggio». In breve esplora e si espande in tutta l'Africa. Poi, poco più di centomila anni fa, le

sue avanguardie raggiungono il Medio Oriente e sciamano in Asia. Verso l'India, verso la Cina, verso la Siberia. L'espansione in Africa e in Asia è rapida. Come rapida è l'estinzione, in questi due continenti, di tutte le altre specie di uomini. Ovunque i figli di Eva nera hanno successo. Ovunque scompaiono i loro cugini. Non sappiamo, e forse non sapremo mai, perché. Intanto la tribù che si auto-definirà «sapiens sapiens» continua il suo viaggio: 40.000 anni fa giunge in Australia e, attraverso lo stretto di Bering tra la Siberia e l'Alaska, raggiunge le Americhe. Infine un ultimo gruppo, 36.000 anni fa, lascia il Medio Oriente e arriva in Europa. Dove vive uno dei suoi cugini più acculturati, l'uomo di Neandertal. Le due specie di uomini non stringono legami tra loro. Gli uomini di

Neandertal, improvvisamente, scompaiono. Ancora una volta non sappiamo perché. E, ancora una volta, i figli di Eva restano gli unici sulla scena. L'epopea umana sulla Terra non è iniziata da molto tempo: appena 5 milioni di anni, o poco più. Da quando, cioè, è scomparso l'ultimo progenitore comune di ominidi e scimpanzé e le linee evolutive delle due grandi scimmie antropomorfe si sono divaricate. Alcuni milioni di anni prima, un'analogia divaricazione aveva dato vita ai gorilla. E ancora prima, agli oranghi.

Questa narrazione così intensa e così recente delle nostre origini è l'ennesima e forse la decisiva rivoluzione copernicana che ha portato via l'uomo dal centro dell'universo e dal centro della storia. Ed è una narrazione nuova. Il frutto, per molti versi clamoroso, dell'irruzione sulla scena

Una rivoluzione avvenuta attraverso conflitti, culturali e umani, di rara intensità. L'irruzione sulla scena, trent'anni fa, di barbari (i biochimici) senza alcuna cultura specifica (la cultura sofisticata della classificazione dei fossili) e senza alcuna esperienza sul campo (la dura esperienza della ricerca e del ritrovamento dei fossili), ma in possesso di un'arma potentissima, ancora non ben roduta, ha creato uno sconquasso che potete ben immaginare nella antica e valorosa comunità degli antropologi. La nascita dell'antropologia molecolare non ha consentito solo di scrivere nuove e inedite pagine nella storia naturale dell'uomo. Ma ha scritto essa stessa pagine intensissime di sociologia della scienza. Anna Meldolesi, biologa e giornalista scientifica, ha ricostruito, la storia recente e fragorosa, dell'antropologia molecolare, in un libro, «La costola di Eva». Il rigore dei documenti e la passione della narrazione ci offrono il miglior esempio di cosa debba essere un «critico della scienza» e a quali inedite funzioni culturali possa assolvere.

GEOPOLITICA

Leggere la Terra

Se fossimo abituati come un tempo ad immaginare esattamente il mondo su una carta geografica, potremmo darci risposte più puntuali davanti ai mille macro-micro conflitti che corrodo la coesistenza tra gli stati. Pensate al modo in cui, passo passo, si è formata l'Italia. Per annessioni di aree geografiche che rispondevano, certo, anche a comunità etniche, linguistiche e storiche omogenee (e non sempre). La possibilità di arrivare prima o poi all'unità Cavour non se l'è giocata solo con la sagacia diplomatica mostrata a Plombières, ma anche con l'esatta percezione di quello che era «geopoliticamente» possibile. Metternich o Cavour, così come il generale von Clausewitz erano soliti ragionare cartine alla mano.

Il '900 ci ha abituato a guardare il mondo per idee. Ma spesso siamo smarriti davanti al ricorrere di conflitti, soprattutto in Europa. In questo ci può abilmente soccorrere la mirata garzantina ad uso di storici e studenti (*Atlante geopolitico*, di Gérard Chaliand-Jean Pierre Raigeau, Garzanti, pag. 195 + cronologie, lire 59.000, compreso il Cd-rom) da alcune settimane in libreria. Cecenia o Kosovo, studiando le tendenze espansionistiche o le spinte centrifughe nelle due aree, Balcani e Caucaso, inveteratesi nei secoli, si hanno molte risposte. Gli Stati del Caucaso sono divenuti una necessaria chiave di sicurezza dell'impero sovietico, ora della Russia, la tutela dal mondo arabo sottostante e animato da cartine spinte espansionistiche. Le cartine rendono più evidente la pressione migratoria a cui è stata sottoposta l'Europa in questo secolo e la conseguente, anche se non giustificabile, crescita di un razzismo di superficie. Prosemita, la scienza che studia l'interazione nello spazio tra gli individui (leggere il magistrale «Dimensione nascosta» di S. Hall, Tascabili Bompiani) e geopolitica sono complementari. La storia sincronica, così come ci hanno insegnato i maestri francesi degli Annales, si fa partendo dall'esatta percezione di cosa si muove, come si muove, ad ogni latitudine. E così si capisce perché la gente cammina, si muove, e per dove; perché tornano temi come la necessità dello sbocco al mare, la ricerca di confini, il ricorrere di stati che si sentono accerchiati.

L'Atlante in questione aiuta a comprendere tutto ciò. In questi anni si è affermata l'accezione più inferiore del concetto di geopolitica. Ovvero interpretazione pedissequa degli eventi internazionali a mera giustificazione degli stessi. I dorifori della realpolitik sono gli stessi che ragionano geopoliticamente. La storia, i conflitti non si fanno solo per ragioni geopolitiche. C'è, ovviamente, anche altro. Nell'era della globalizzazione basta un bit per mettere in moto un processo esplosivo capace di contagiare l'intero pianeta. Sarebbe troppo poco ridurre tutto alla geopolitica. Ma la conoscenza dei flussi di cui si parla estesamente nel manuale Garzanti resta condizione necessaria per avere sicure chiavi per darsi spiegazioni sul mondo e le sue contraddizioni.

Fabio Luppino

Psicologia

**Liberamente associati di Christopher Bollas, Joyce McDougall, Michael Eigen, Adam Phillips, Nina Coltart**
Astorlabio
pagine 195
lire 32.000**MANUELA TRINCI**

Le sfide del dopo Freud

■ In filigrana alle scelte editoriali di questi ultimi mesi traspare il continuo tentativo delle scienze dello «psichico» di ridefinire e riprogettare se stesse alla luce degli intricati mutamenti del «dopo Freud» e delle molteplici sfide lanciate dal variare dell'utenza a un «sapere», al fondo, un po' stanco.

Interessante in questo senso il libro curato da Anthony Malino, dove cinque psicoanalisti contemporanei - da lui «liberamente associati» e tutti appartenenti alla tradizione degli indipendenti britannici - conversano di clinica e di teoria alla ricerca dei legami esistenti fra esperienze di vita, cultura e produzione di conoscenza. Il tutto senza mai perdere un'accezione potenziale e congetturale della psicoanalisi: «una poetica» che diviene, quasi all'unisono, un'estetica del vivere e l'esperienza estrema, ineffabile e inespriabile di un «altro» essere umano.

È ripensare lucidamente alcuni fondamenti del pensiero psicoanalitico è anche una sfida dell'etnopscichiatria contro quell'«individuo universale», indipendente dal contesto culturale, ipotizzato da alcuni modelli teorici. In una società ormai configurata come multiculturale e multietnica, si impongono nuove pratiche di cura attente alla dimensione antropologica. Sollecitare, allora, la sensibilità degli operatori dei servizi, stimolare l'analisi critica del saper-fare occidentale nonché porre le basi per la conoscenza e la diffusione della psicopatologia «tradizionale» è un compito arduo che Cardamone, Inglese e Zorretto affrontano, tentando una specifica risposta alla domanda di salute mentale proveniente da tutti quei soggetti in movimento: migranti, profughi e rifugiati che attraversano la superficie sociale dell'Occidente.

Sottratti traumaticamente al sostegno del proprio mondo culturale, i migranti vengono così esposti alle derive del disadattamento con profonde sofferenze nel riconoscimento della propria identità.

Ma cosa succede quando a essere «migranti» tomentati sono bambini o adolescenti? Quando, alle normali difficoltà soggettive nei processi di identificazione e di crescita, si sovrappongono le esperienze dell'emigrazione, dell'emarginazione e dello sradicamento proprie o dei propri genitori? Questa l'angolazione del problema, sino a oggi poco dibattuta, proposta dall'ultimo numero della rivista «Quaderni di psicoterapia infantile». Da non dimenticare, inoltre, sullo stesso argomento la bella fiaba di Vivian Lamarque «Il bambino che lavava i vetri» (Edizioni C'era una volta).

E per finire, della canadese Sourkes un'altra sfida: in questo caso volta a ridefinire i confini dei trattamenti «simpossibili». Nel libro curato da Flamma Buranelli Costa e prefato da Umberto Veronesi - si analizza infatti l'esperienza psicologica dei bambini colpiti da malattie potenzialmente mortali nonché la possibilità di offrire a loro e al loro ambiente proposte di «cura» psicologica. Di fronte al dolore fisico da fronteggiare e al graduale emergere della consapevolezza della precarietà dell'essere vivi - pagina dopo pagina - si rimane colpiti dalla precoce saggezza interna e dal coraggio di questi bambini malati, tenacemente identici di «avere ancora tanto tempo fra le braccia».

Le lezioni di filosofia in Germania del maestro del pensiero negativo appena reduce dall'esilio americano
«Dialettica» e «Dialogica» in un approccio critico che teneva insieme tradizione greca e linguaggi della modernità

Adorno, quel Socrate negativo del '900 che s'aggravava tra Europa e America

BRUNO GRAVAGNUOLO

**Il concetto di filosofia di Theodor W. Adorno**
manifestolibri
pagine 147
lire 25.000

industriale, diviene in Adorno non un ritirarsi nell'Originario, come in Heidegger. Quanto una sorta di terapia sociale. Un'autocritica immanente, che mette in luce i contrasti mascherati, le iniquità dell'ideologia e le unilaterali oppressive del vissuto collettivo. Autoterapia ricavata dalla tradizione del Logos greco. E innervata sulla complessità dei linguaggi della modernità: scienze, psicologia, arti d'avanguardia, sociologia. Mentre Horkheimer, l'altro

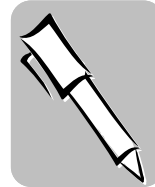
«discorso» francofortese, risolveva pragmaticamente questo lavoro nel nesso operativo delle scienze umane. Adorno viceversa non rinunciava a costruire un'idea generale della filosofia. Vale a dire un metalinguaggio, logico ed ermetico, teso a distruggere la finitività separata del «dato» - economico, ideologico, culturale - e a farlo imploedere. Rovesciandolo e relativizzandolo. Di qui la «Dialettica negativa», che procede per antinomie, per opposizioni. E che

mette capo a punti d'arrivo provvisori. Non dettati, ma convenuti e indicati «a contrario».

Dialettica dunque - posthegemonica e post-marxista - come Dialettica. Nella cui «ellissi» ci sono due fuochi: la razionalità dell'argomento, e la negatività scettica del dissolvimento. Un doppio movimento. Che a ben guardare «mima» due pulsioni chiave di questo novecento filosofico. La certezza pragmatica delle scienze. E il relativismo assoluto.

Saggi ♦ Massimo Campanini, Reinard Schulze

Islam e politica nel secolo della Modernità

**Islam e politica di Massimo Campanini**
Il Mulino
pagine 298
lire 36.000**JOLANDA BUFALINI**

Una volta si diceva Terzo mondo. E si designava, con ciò, in parte, paesi di religione musulmana senza porre l'accento sull'identità religiosa. Oppure si parlava di movimenti di liberazione nazionale, o di Stati di nuova indipendenza. In fondo è recente l'attenzione non specialistica all'Islam. Fino a dieci anni fa se dicevi Bosnia, Kosovo, Albania, pensavi alla Jugoslavia, al socialismo. I minareti erano poco più di un elemento esotico del paesaggio. Ha vent'anni la rivoluzione islamica in Iran, undici anni fa i russi si ritiravano dall'Afghanistan. L'intifada. L'insorgere dell'integralismo in Egitto, Sudan, Algeria. Enumero un po' a caso eventi che hanno spostato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla miscela «Islam e politica».

Si chiama così il libro di Massimo Campanini. Un libro che indaga i fondamenti di un pensiero che, anche quando è filosofico e politico, re-

sta ancorato ai principi religiosi. Il filosofo, dice Campanini, nella cultura islamica è una figura marginale. La religione è una figura marginale. La religione è il centro. Un'autocritica immanente, che mette in luce i contrasti mascherati, le iniquità dell'ideologia e le unilaterali oppressive del vissuto collettivo. Autoterapia ricavata dalla tradizione del Logos greco. E innervata sulla complessità dei linguaggi della modernità: scienze, psicologia, arti d'avanguardia, sociologia. Mentre Horkheimer, l'altro

Fatta questa premessa critica, poiché a mio avviso, nella ricostruzione di Campanini non c'è abbastanza storia di donne e uomini, il libro è bello e utile. Bello per i ritratti che emergono di alcuni grandi pensatori musulmani. E per la rassegna dei principi fondamentali, dell'articolarsi delle concezioni e delle divisioni. Un racconto ricco e chiaro anche per i non

specialisti. Fra i ritratti c'è quello di Al Ghazali (XI-XII secolo), pensatore angustiato dall'insorgere delle eresie, dalle guerre civili, da eventi fortuiti. Egli motiva la necessità dell'obbedienza al califfo, anche quando questi sia cattivo. Un'obbedienza che lascia spazio, però, all'autonomia del sultano: «Al califfo spetta la supremazia autorità religiosa, e in tal senso essi hanno il diritto di nominare i sultani; a costoro, però, spetta la supremazia autorità politica». Deluso dalla politica, Al Ghazali si rifugia nelle moschee: «chiudendo la porta del quale il saggio e il mistico si isolano dai rumori, dalla sporcizia e dalla corruzione del mondo» (p.121). Jihad (la guerra santa) nell'approdo mistico di Al Ghazali è morale e spirituale: «In talune occasioni si sanno signoreggiare gli istinti negativi, in altre no. E ciò deve provocare tormento per la propria debolezza e perseveranza nel continuare a lottare e a combattere, che è questo il grande jihad» (p.123).

Come si vede un pensiero com-

Ma pensiero dell'XI e XII secolo. Domanda: è legittimo nello studio dell'Islam un'operazione che sarebbe arbitraria con il pensiero cristiano, valutare sulla base di parametri contemporanei speculazioni di nove secoli fa? Campanini sembra postulare che fondamenti e tradizioni siano più contemporanee per i musulmani di quanto non lo siano per i cristiani. Può darsi che abbia ragione, è la grande questione del rapporto dell'Islam con la modernità.

Ma le obiezioni che ho fatto non sono farina del mio sacco, vengono dalla lettura di un altro bellissimo libro (Reinard Schulze, «Il mondo islamico nel XX secolo») che va controcorrente rispetto alla grande questione della «cultura premoderna» dell'Islam attuale: «Se è vero che l'età moderna rappresenta la seconda grande rivoluzione dell'umanità, dopo la cosiddetta rivoluzione neolitica, allora l'esclusione del mondo islamico dalla sua storia è ancora più preoccupante e criticabile...in tal modo si decreta una separazione tra mondo

islamico e Occidente identica a quella che divide il mondo del paleolitico dalle antiche culture agrarie». In realtà, sostiene Schulze, «la storia del mondo islamico è sempre rimasta all'interno di questa età mondiale, altrimenti non sarebbe stata possibile la diffusa comunicazione fra Oriente e Occidente».

Due sono i grandi temi che percorrono il libro di Schulze sul pensiero politico islamico del '900, la nascita degli Stati nazionali in paesi dove l'idea di nazione nasce dal regime coloniale. L'unico Stato nazionale esistente. Di qui la tragica ambiguità del rapporto fra élites nazionaliste urbane con la cultura europea. E la frattura con il ribellismo, indipendentista ma arretrato, delle popolazioni non urbane. Il secondo tema: l'ideologizzarsi dell'Islam, dopo che l'Islam è stato attraversato dalle ideologie del secolo. L'Islam come ideologia che perfeziona tutte le altre (falte). Molte cose, anche il fondamentalismo, in questa chiave, si leggono nella modernità.

